

Le precondizioni/1: il tormentato e difficile rapporto tra il sardo ed il lavoro

Quando, nell'immediato dopoguerra, ci si accingeva all'opera di ricostruzione e di *renaissance* della società sarda, la situazione economica era giunta ad un punto drammatico. Secondo un'analisi interpretativa compiuta da Paola Maria Arcari, docente presso l'Ateneo cagliaritano, all'interno dell'Inchiesta parlamentare sulla disoccupazione¹, l'economia isolana appariva stretta da diversi circoli 'viziosi' che «la incatenano impedendole di raggiungere un naturale sviluppo»: erano quelli rappresentati da miseria e spopolamento, miseria e malattie, analfabetismo e disoccupazione, denutrizione e scarso rendimento nel lavoro, povertà e mancanza di comunicazioni.

Senza il soccorso esterno – osservava – la Sardegna si trova nell'impossibilità di uscire dai circoli chiusi che abbiamo indicato. Occorre cessare di chiedersi se sia lo spopolamento a creare la miseria, o la miseria a creare lo spopolamento. Se sia la povertà a provocare la mancanza di comunicazioni o viceversa. In effetti è proprio l'effetto di una crisi a diventare causa della crisi stessa.

Ma al di là di tutto, il punto critico della crisi era dato dalla disoccupazione, che veniva individuata sia nella sua valenza strutturale che in quella stagionale. Alla base di tutto c'era infatti il rapporto del sardo con il lavoro, che era vissuto in molti casi all'insegna della discontinuità: «L'andamento di discontinua occupazione nel settore agricolo ed anche in gran parte di quello industriale, ove i cicli di lavorazione sono brevi e discontinui – recitava una relazione dell'Ufficio del lavoro per la Sardegna nel 1949 – costringe il lavoratore a non sentire la necessità della specializzazione in una sola attività in quanto gli sarebbe

troppo difficile in tal caso trovare altra occupazione nei periodi di stasi».

Partendo da queste osservazioni, è parso evidente come il primo aspetto che caratterizzava allora il mondo del lavoro isolano era quello del lavoro generico, a giornata, tant'è che ai parlamentari di quell'inchiesta non erano sfuggiti casi «di piccolissimi proprietari che si occupano durante la primavera e l'estate dei propri modesti appezzamenti, mentre cercano occupazione in città negli altri mesi». La stessa distinzione tra bracciante agricolo, manovale edile o carovaniera al porto era, per molti lavoratori, un fatto puramente formale, dato che il loro obiettivo era "la giornata".

Appare quindi necessario, se non indispensabile, per meglio capire queste situazioni, cercare d'inquadrarle e di analizzarle nel rapporto, sempre molto complicato e contraddittorio, tra l'uomo sardo ed il lavoro. E par giusto qui precisare cosa s'è voluto intendere, in questa riflessione, con lavoro. Lavoro certamente non come fatica fisica o come mezzo di agra sopravvivenza, perché di questo per i sardi d'ogni tempo ce n'è stato anche troppo. Lavoro, invece, come strumento di emancipazione e di crescita sociali e culturali (come conquista dell'uomo libero – si aggiunge – e non come condanna dell'uomo schiavo).

Prendendo spunto – è giusto confessarlo – da un contributo dello storico Angelo Varni², che, citando Luigi Del Pane, esortava ad impegnarsi verso una *storia del lavoro*, dove s'analizzassero i rapporti fisici e mentali tra l'uomo ed il lavoro, proprio perché attraverso il lavoro gli uomini creano il loro mondo ed in esso il loro benessere. Con i lavoratori che divengono produttori e prodotto, quindi,

della società contemporanea. La vera storia, diceva Del Pane citando Labriola, è la storia del lavoro, ed è proprio nel variare del rapporto con il lavoro che si sviluppano i grandi mutamenti sociali dell'umanità³. Che non è peraltro una storia solo di lotte e di contrapposizioni sociali, ma che è, soprattutto ed innanzitutto, una storia del come l'uomo riesca via via a mutare il lavoro da fatica fisica (castigo e punizione) a strumento di emancipazione e di promozione sociale (esigenza e premio).

Una storia così intesa diventa una storia piena, poliedrica, che dà luogo ad una molteplicità di analisi e richiede una visione al tempo stesso di sintesi, in cui poter ricomporre tutte le parti che si sono osservate separatamente. Ed è su questo versante che una storia civile dell'isola, nella contemporaneità delle vicende, può trovare una più attenta valutazione. Proprio perché un rapporto organico tra il sardo ed il lavoro organizzato (nella fabbrica o nell'ufficio) si instaurerà con molto ritardo rispetto alle regioni *continentali*. E questo può, meglio d'ogn'altra cosa, spiegare i ritardi e le debolezze della società economica isolana.

Ed in proposito occorre far memoria come nel 1983 l'editore sassarese Gallizzi avesse presentato un bel volume su *Il lavoro dei sardi*, curato da Francesco Manconi, ed arricchito da oltre diciotto saggi, tutti d'indubbio interesse⁴.

Una storia del lavoro dei Sardi – ha scritto il curatore – può rappresentare una prima traccia, parziale ma forse anche stimolante, un'ipotesi di lavoro nuova per una storiografia regionale che voglia andare oltre i traguardi raggiunti dagli studi degli ultimi trent'anni e che si proponga

di battere strade diverse ed applicare metodi di ricerca rinnovati e in sintonia col dibattito scientifico in atto oggi in Sardegna.

Ma quell'indagine era stata incentrata soprattutto sul lavoro *tradizionale*, più per valorizzare le valenze delle attività lavorative del passato che per analizzare i riflessi, più negativi che positivi, che quel rapporto squilibrato tra il sardo ed il lavoro aveva arrecato al progresso dell'isola. Ma un particolare interesse, al fine del nostro ragionamento, riveste certamente il saggio di Gianfranco Tore, storico dell'Università cagliaritano, che ha ricostruito il passaggio *da contadino a minatore* dei sardi dell'Iglesiente negli anni postunitari e giolittiani (1850-1910). «Nel contesto produttivo isolano, caratterizzato da un arcaico sfruttamento della terra e da rapporti economici in parte legati all'economia naturale – ha scritto Tore – la miniera rappresentò un elemento di rottura con il passato», poiché, con la disponibilità di un salario certo, si era modificato lo stesso modello di vita dei lavoratori, con «il prevalere di atteggiamenti, anche esteriori, piccolo-borghesi e cittadini (che i filantropi definiranno *degenerati*)». Ed ancor oggi la cultura e l'habitat delle zone minerarie appaiono caratterizzati da queste influenze, tipiche d'una civiltà industriale rimasta invece estranea a gran parte dell'isola.

La tardiva – perché assai recente – introduzione delle macchine nelle attività lavorative avrebbe per lungo tempo continuato ad associare, nel dialetto dei sardi, lavoro e fatica sotto lo stesso sostantivo, *su traballu*, che trova poi le sue origini etimologiche nel latino *tripalium*, strumento di tortura a tre pali. Ancora nel 1950 la dotazione di

potenza in HP nelle attività lavorative isolate era, per addetto, pari a 3,10: neppure un quinto del dato medio nazionale⁵. Il lavoro era infatti inteso quasi esclusivamente come semplice apporto di energia fisica (*po' marrai, po' messai, po' arregolli olia, po' carrai perda...*).

Il processo di modernizzazione dell'isola, come avvenuto in quest'ultimo mezzo secolo, può essere quindi osservato, analizzato e compreso attraverso il lavoro visto nel mutare dei comportamenti, degli atteggiamenti e delle aspettative dei sardi.

È sembrato quindi giusto, od almeno opportuno, ricostruire una storia che fosse la storia del lavoro dei sardi in quest'ultimo mezzo secolo, prima ancora che una semplice storia d'un sindacato di lavoratori. Proprio perché il *sindacato* altro non è, per estrema sintesi, che un'associazione di uomini costituita per inquadrare le loro relazioni (interessi, problemi, aspettative, ecc.) con la qualità e la quantità del lavoro disponibile.

Questo è quindi il canovaccio su cui costruire questa ricerca indirizzata a raccontare il mezzo secolo di vita della CISL sarda e degli uomini che la costituirono, la guidarono o ne furono in qualche modo partecipi dell'affermazione.

Se questo è lo scenario su cui si è inteso operare, c'è da analizzare, prima d'ogn'altra cosa, la natura e la complessità dei rapporti esistiti in passato od esistenti nel presente fra i sardi ed il mondo del lavoro. Che, nell'isola, appaiono assai differenti, per via del differente retaggio storico-culturale, da quelli esistenti nelle altre regioni del *continente*. Nè occorrerà scordarsi di inquadrarlo, ovviamente, nello scenario globale del secondo dopoguerra, in quegli anni della ritrovata libertà (d'associazione, di pa-

rola, di comportamenti, di scelte elettorali). Che è infatti l'*incipit* della nostra ricerca.

Si è peraltro consapevoli che, su questo versante, siano già disponibili interpretazioni e riflessioni storiche di una certa importanza, giustificate peraltro, nella maggior parte, più da esigenze tattiche di ordine politico-culturali del momento⁶ che da reali prospettive di studio di più accurato spettro. La stessa correlazione *Questione sarda-Movimento operaio* (che fa da titolo ad una delle prime opere di Girolamo Sotgiu⁷) appare più una forzatura ideologica che una realtà effettuale. Questo perché d'un lavoratore sardo che si fa *classe* (assumendone quindi coscienza e consapevolezza unitarie), in una dimensione regionalmente e socialmente diffusa, si sarebbe più propensi ad indicarne la data di nascita in questo secondo dopoguerra. Cioè ben dopo il sorgere, nel pensiero corrente, d'una *questione sarda*, la cui nascita sembrerebbe potersi datare addirittura nel 1847. Si è infatti dell'avviso che solo in quest'ultimo mezzo secolo si sarebbero verificate le più profonde trasformazioni sociali di tutta la lunga e travagliata storia della nostra isola.

Non dimenticando che, fino al 1950 o giù di lì, di una *classe* lavoratrice, regionalmente intesa, era assai difficile parlare. Ne aveva colto lucidamente il senso Giovanni Lilliu, allora giovane assistente universitario, scrivendo come la classe dei lavoratori sardi fosse fluida, ancorata a posizioni individualistiche, «ancora – può dirsi – in uno stato sociale preistorico⁸».

E le ragioni erano proprio nella stessa costituzione economica dell'isola, «seminata di grette asperità individualistiche di persone e di classi», rimasta estranea alle trasformazioni ottocentesche determinate dal *sistema fab-*

brica, qui inteso come proiezione dell'organizzazione tayloristica del lavoro operaio (e, sul versante dei lavoratori, sul paradigma d'azione incentrato sull'associazionismo operaio e sulla rivendicazione dei diritti, oltre che dei doveri, del lavoratore).

Proprio perché da quel mondo della *fabbrica* avevano preso forza le organizzazioni sindacali, e proprio «dalla fabbrica e dalle sue leggi interne [erano nati] le maggiori modificazioni del lavoro, dello sviluppo economico e dell'etica sociale, ed il consolidamento istituzionale del sindacato in un senso sempre più industriale e quindi diverso dai precedenti modelli agricolo, corporativo⁹».

Si è così sentita l'esigenza, proprio per comprendere appieno le vicende, interne ed esterne, d'un sindacato di lavoratori, partire proprio dall'analisi delle particolarità (o, meglio, dalle arretratezze) presenti nel mondo del lavoro isolano. Cercando di analizzare gli atteggiamenti ed i comportamenti del sardo nei confronti del lavoro e del suo mondo. Che ha sempre presentato, specie in passato, alcune importanti differenze con l'*altra* Italia. Aspetto conseguente all'attardamento economico di cui era stata vittima l'isola fino al secondo dopoguerra.

Le cause di questo erano da imputare, certamente, ad un tessuto produttivo assai debole e primitivo (sia sul versante dell'impresa che su quello del lavoro). E questo per il basso tasso di attività, per la prevalenza del lavoro "a giornata" su quello fisso, e non secondariamente per la bassissima partecipazione delle donne alle attività lavorative.

D'altra parte, gli antiquati metodi organizzativi di produzione con la prevalenza dell'energia animale su quella meccanica, i particolari rapporti salariali esistenti tra da-

tore e prestatore di lavoro, la stessa congenita arretratezza dell'economia dell'isola, erano tutti elementi che influivano in maniera determinante nel rendere quel rapporto tra sardo e lavoro, in termini di reciprocità, vistosamente squilibrato. Nel senso che la scarsità del secondo aveva sempre accompagnato la società isolana come una calamità biblica.

La figura tipica del lavoratore sardo era stato infatti, per lungo tempo, il giornaliero (*su zoronaderi*), l'uomo che in campagna o in città lavorava a giornata come bracciante o manovale¹⁰. Un rapporto quindi aleatorio, precario, mai stabile o duraturo, legato alla benevolenza ed alla clemenza degli eventi più che alle proprie capacità. E che trovava la sue regole nel paternalismo autoritario del datore di lavoro e nella disponibile acquiescenza del prestatore d'opera.

Ma alla precarietà del rapporto di lavoro si doveva aggiungere la anormalità della retribuzione, legata non al valore della moneta, ma assai spesso alla corresponsione di prodotti naturali (fonte, come è facile comprendere, di forti ingiustizie e diseguaglianze). Ricorda ancora Giannetto Lay, storico dirigente della CISL sarda, che farà le prime esperienze sindacali come responsabile del bracciantato agricolo (si era negli anni '50), come il suo impegno nello sbrogliare vertenze fosse quasi del tutto monopolizzato dal dover monetizzare le abituali retribuzioni *in natura* ancora in uso nelle campagne, attraverso un rapporto di cambio ovviamente controverso.

Per dirla in breve, si era sempre rilevata la mancanza, come componente della società sarda, d'una vera ed omogenea "classe" lavoratrice. E, quindi, d'una adeguata cultura che la sorreggesse. Sembra infatti importante rimar-

care, a questo proposito, che gli iscritti alle *rinat*e Camere del Lavoro al 31 agosto 1947 in Sardegna raggiungevano appena i 74 mila, su i 5.941.255 dell'intero Paese. Poco più dell'1 per cento, contro un peso demografico dell'isola pari al 2,3 per cento. Se poi si aggiunge che oltre il 70 per cento di quegli iscritti era concentrato nelle quattro Camere del Lavoro del Sulcis Iglesiente (solo Carbonia ne sommava oltre 18 mila) ed in quelle delle due città di Cagliari e Sassari, si può capire della inconsistenza d'un ceto di lavoratori che si fosse fatto, regionalmente ed organizzativamente, *classe*¹¹.

Se nella società sarda non si era mai affermata – come è facile dimostrare – una borghesia come classe unitaria, rimanendo sempre frammentata e dispersa, così non si era mai formata, con analoghe caratteristiche, una classe operaia. Permaneva in Sardegna, e nella sua organizzazione produttiva, quell'impronta feudale e quella semplicistica divisione manichea tra padrone e servo.

In effetti, ancora nel 1950 (come meglio vedremo in seguito), quel rapporto del sardo con il lavoro appariva sempre fondato su un regime non solo di disparità sociale, ma anche di instabilità e di anomalia salariale, come consolidatesi nell'imperante cultura economica¹². Si trattava in effetti, come molte osservazioni dei sociologi confermano, d'una condizione lavorativa di subordinazione culturale (ma soprattutto di illibertà personale) che avrebbe anche assunto la condizione di vero e proprio *servaggio*. La stessa reiterazione delle antiche prammatiche feudali nei rapporti intersociali lo aveva reso ancor più rigido e autoritario.

Ci si trovava, nell'isola, di fronte ad un mondo del lavoro assai lontano da quello che aveva generato, nel continen-

te, una coscienza operaia indirizzata all'emancipazione economica e sociale dei lavoratori. Non a caso un intellettuale attento ai fatti politici come Camillo Bellieni aveva scritto, nel 1925, che le particolari condizioni della società isolana erano tali da «attenuare i colori delle bandiere rutilanti al sole della penisola, e la strofetta tanto cara alle plebi italiane del 1919 *Avanti popolo alla riscossa!* sembra assumere, nelle tonalità basse dei nostri paesaggi, l'aspetto di un grave corale religioso alla maniera dei *gosos*»¹³.

Ricordando quest'aspetto, che impregnava di tradizionalismo ruralistico anche il mondo extragricolo sardo, non si intende assolutamente dimenticare, o sottovalutare, l'esperienza sindacale compiuta nelle aree minerarie a partire dai primi anni del Novecento. Semmai si intende rimarcare, come anomalia, la marginalità (se non proprio l'estraneità) che le vicende organizzative e sindacali accadute nei cantieri minerari avrebbero sempre avuto nei confronti della coscienza di classe dei lavoratori sardi. Che è poi una notazione condivisa da molti osservatori. Anche Renzo Laconi, uno dei leader più prestigiosi del comunismo sardo, aveva indicato¹⁴ come uno degli errori *storici* del socialismo prefascista quello d'essersi rinchiuso nell'iglesiente, limitando le sue azioni al solo campo degli interessi operai. Ed aggiungeva l'esigenza di dover dare vita ad un movimento operaio che si rendesse conto del suo compito e delle sue responsabilità, divenendo «l'avanguardia di tutto il movimento popolare sardo per il risorgimento economico e sociale».

In buona sostanza, anche la forte incidenza occupazionale del lavoro minerario (nel 1950 erano oltre 24 mila i minatori), non era riuscita a diffondere nell'intera società

isolana una moderna ed innovativa cultura per la costruzione di una moderna società del lavoro e dell'impresa. Anzi. Per certi versi i minatori (che numericamente non erano neppure l'8 per cento dei *giornalieri*) erano stati sempre considerati, anche per via del ricco e stabile salario, come dei privilegiati, quasi un'élite, e come tale estranea alla normalità del sardo *comune*.

Una testimonianza di Giuseppe Meloni (guspinese, importante esponente della DC sarda¹⁵) ci conforta in questa notazione:

*a Guspini c'era la moneta per via delle miniere. Da molti i minatori erano visti come dei privilegiati, anche se era evidente il loro dispendio fisico. Ma la società allora era prevalentemente rurale, anche se si poteva dire che non c'era un disoccupato: però c'era una famiglia di sette persone che lavorava un pezzo di terra ove oggi non accetterebbe di viverci più di una persona*¹⁶.

La condizione lavorativa nelle miniere non può quindi essere assunta, nel bene e nel male, come paradigmatica per la situazione generale dell'isola. Ora, per meglio comprenderne lo 'stato' reale, con tutte le sue difficoltà e le sue contraddizioni, bisognerebbe rifarsi ad alcune analisi del tempo. Un aiuto considerevole lo si può trovare nella monografia regionale dedicata alla Sardegna inserita all'interno del ponderoso lavoro (15 volumi) svolto dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione, istituita dalla Camera dei Deputati sul finire del 1951¹⁷. La parte dell'inchiesta riguardante l'isola venne svolta dai deputati Giovanni Battista Melis, sardista, Pietro Fadda e Corrado Terranova della DC e Riccardo Lom-

bardi del partito socialista¹⁸. Per la stesura della monografia sull'isola ci si avvale dell'apporto della prof. Paola Maria Arcari dell'Università di Cagliari.

Al di là dell'effettivo valore da attribuire a quei documenti (peraltro assai poco considerati dalla storiografia contemporanea), risultano assai importanti, ai fini di questa nostra analisi, le testimonianze, le osservazioni ed i dati sulla Sardegna dei primi anni Cinquanta raccolti da quell'inchiesta. Vi emergono, infatti, alcune indicazioni che si ritiene giusto sottolineare perché ci aiutino a meglio capire lo 'stato' effettivo del mondo del lavoro d'allora.

Innanzitutto dall'inchiesta si rileva una diffusa discontinuità nell'occupazione (in agricoltura ed anche in alcuni settori industriali come quello edile ed alimentare) che induceva il lavoratore «a non sentire la necessità della specializzazione in una sola attività in quanto gli sarebbe troppo difficile in tal caso trovare altra occupazione nei periodi di stasi». Da qui la mancanza di manodopera specializzata, tanto da dover assistere a «l'affluire di operai specializzati continentali che provoca il risentimento dei disoccupati», e che giustifica la denuncia del Consigliere regionale Giacomo Covacovich sullo «sconcio di dover importare dal continente anche l'uomo che deve montare le macchine¹⁹».

Un secondo aspetto, che l'inchiesta documenta e che assume la configurazione di un vero e proprio circolo vizioso, viene individuato nell'antitesi storica della società rurale isolana tra pastorizia brada e agricoltura estensiva. Appare, anche dall'indagine dei Commissari, come questa situazione pesasse enormemente sulla quantità e sulla qualità dell'occupazione possibile. Perché la naturalezza imperante nelle attività rurali richiedeva ai lavoratori

quasi esclusivamente energie fisiche per un lavoro pesantemente condizionato dalla stagionalità e da frequenti periodi di disoccupazione, peraltro più marcati in agricoltura che nella pastorizia²⁰. «Bisogna rilevare che la lotta non è fra due settori di attività economica, ma è sostanzialmente lotta tra due stadi economici, con una lotta silenziosa tra la pecora e l'uomo²¹, per cui l'agricoltura è guardata con sospetto, come minaccia a quella che si ritiene essere la maggiore risorsa dell'isola, la pastorizia brada». Questa situazione, abbastanza diffusa nelle tre province isolate, era tale che il carico di manodopera agricola per ettaro di superficie agraria coltivabile risultasse tra i più bassi dell'intero Paese²².

Un'ultima indicazione che ci pare di dover trarre dal lavoro della Commissione parlamentare è quella riguardante l'inesistenza di regole contrattuali certe nel rapporto tra datore e prestatore d'opera, assai diffusa in diversi settori dell'economia come quelli legati all'agricoltura. Seppure mimetizzata da molti *omissis* questa condizione traspare da alcune testimonianze. Era molto diffuso quello che oggi definiamo lavoro *nero*, cioè irregolare da un punto di vista contrattuale. «I dati rilevati sulla disoccupazione regionale inducono a constatare l'esistenza di quel pauroso stato di sottoccupazione irregolare di cui anche i dati sulle forze lavoro forniscono larga testimonianza», commenta la Arcari. Per cui una condizione lavorativa largamente diffusa risultava essere non quella dell'occupazione quanto quella del lavoro occasionale, fortemente specializzato e legato solo alla prestazione di energia fisica. La stessa applicazione del salario minimo non sembrava molto diffusa, se diverse relazioni acquisite dai Commissari segnalavano come «questo salario minimo in molte

zone non è affatto rispettato. Da qui nasce quella fuga soprattutto dalle campagne che è uno degli aspetti tipici dei malesseri della società isolana». A questa condizione dava un grosso apporto la diffusa ignoranza esistente tra i lavoratori sardi. Secondo i dati rilevati dall'inchiesta il 17,2 per cento dei lavoratori sardi erano analfabeti (8,8 il dato nazionale) ed il 48,8 per cento senza alcun titolo di studio, neppure quello elementare (36,6 nazionalmente). Non andrebbe poi dimenticata, per un esame attento di quel rapporto tra impresa e lavoratore, la particolare configurazione della struttura produttiva sarda. Che era caratterizzata dalla microdimensione delle imprese. Nel censimento del 1951, il primo dopo la guerra, l'apparato industriale sardo (quello che, dovunque, è stato la matrice del sindacato) assorbiva niente più che il 16 per cento dell'intera forza lavoro regionale, mentre più del 50 per cento era rappresentato dall'agricoltura. Il settore terziario privato (commercio, credito, assicurazioni, servizi vari), anch'esso caratterizzato da una spiccata micronizzazione, assorbiva poco meno di 40 mila addetti (1,5 addetti per esercizio).

Il comparto industriale appariva così costituito²³:

- settore minerario: 24.550 addetti, media per impresa 83,50
- settore manifatturiero: 32.032 addetti, media per impresa 2,23
- settore edile: 10.090 addetti, media per impresa 15,17
- settore energetico: 1.829 addetti, media per impresa 6,98
- settore trasporti: 12.730 addetti, media per impresa 113

Si trattava quindi di un tessuto produttivo in cui le imprese industriali di una certa dimensione erano assai scarse, ed in gran parte concentrate nel settore dei trasporti e delle miniere. La restante realtà appariva assai microniz-

zata, con un legame occupativo che spesso coincideva con il vincolo di parentela.

Si è inteso introdurre queste osservazioni proprio per meglio capire la storia del movimento sindacale sardo, inquadrandola in un ambiente sociale assai particolare, come quello d'una regione come la Sardegna, rimasta lungamente defilata e marginale, e non solo geograficamente, all'evoluzione civile e sociale del nostro Paese.

Non è quindi senza ragione che, per percorrere le vicende storiche del sindacato, si è sempre partiti dal bacino minerario del Sulcis Iglesiente. Anche se può offrire, come noi riteniamo, una visione parziale ed incompleta della società e dell'atmosfera economica dell'intera isola.

Non andrebbe infatti sottovalutata, per meglio capire questa storia *del lavoro e dei lavoratori sardi*, l'influenza che questa organizzazione produttiva disgregata e dispersa, ed ancora assolutamente disomogenea, avrebbe avuto sui processi di formazione di una classe lavoratrice come tale. Vi influivano poi le modeste professionalità esistenti, per cui gran parte dei lavoratori potevano essere definiti *generici*, in quando prestavano la loro opera – quasi sempre esclusivamente fisica – laddove veniva richiesta. Zappatore, manovale edile, carovaniere nelle fornaci di laterizi, terrazziere, sono alcune delle esperienze lavorative, a giornata, compiute da un giovane di Serdiana in un solo anno (1949), situazione peraltro assai simile a quella di molti altri suoi coetanei e conterranei.

Nelle risposte raccolte nell'isola dai commissari che condussero l'Inchiesta parlamentare sulla disoccupazione si può trovare una chiave interpretativa utile per comprendere quanto qui osservato. Alla domanda «quali sono le cause della disoccupazione» molti operai sardi risposero

«è la mancanza di lavoro»²⁴. Che non è solo una affermazione quant'altre mai tautologica ed ingenua, quanto la denuncia precisa della condizione con cui, nell'isola, veniva vissuto il rapporto lavorativo: occasionale, stagionale, generico, del tutto despecializzato.

Ora, se la specializzazione lavorativa può essere considerata una conseguenza d'una società di imprese tecnicamente organizzate, la situazione sarda era tale da far emergere, come dato altamente negativo, la mancanza di un diffuso tessuto produttivo modernamente concepito.

«L'operaio specializzato – aveva commentato la Arcari commentando i dati dell'Inchiesta parlamentare del 1951/52 – costituisce un capitale umano di valore superiore all'operaio generico, ma l'offerta di lavoro è per lui condizionata alla esistenza dell'attività nella quale si è specializzato». E che nell'isola mancasse un tessuto connettivo diffuso di attività produttive bisognose stabilmente di manodopera specializzata era verità sacrosanta.

Bisognerebbe infatti considerare come le caratteristiche dell'occupazione possibile, e dei rapporti che la regolavano, apparivano estremamente disomogenei e diseguali nelle diverse zone dell'isola, anche per attività similari. Frutto di quella disunità sociale di cui la Sardegna continuava ad essere afflitta.

Se i lavoratori (della terra, dei cantieri edili, delle fabbrichette, ecc.) non erano riusciti a divenire *classe*, nel senso sociologico del termine, sarebbe assai difficile capire come avrebbero potuto esercitare un peso autonomo all'interno della società economica e politica della Sardegna. L'unico valore diffuso unitariamente, e che l'Inchiesta parlamentare più volte citata evidenzia chiaramente, rimane essere – tra i lavoratori isolani – quello d'uno spirito contestati-

vo, d'impronta *sardista*, fortemente critico verso il lungo disinteresse dei governi continentali nei confronti dell'isola.

Viste sotto questa luce, molte affermazioni contenute negli interrogatori, che sembrano manifestazioni di un esasperato chauvinismo regionale, assumono il loro giusto significato. L'ostilità, ad esempio, con cui si guarda all'esportazione di materie prime (carbone, sughero, ferro, lana) o all'importazione di mano d'opera continentale. O, ancora, gli appelli per l'intervento, invocato da ogni pagina dell'Inchiesta, di decisi e decisivi aiuti statali, nel quadro di una più efficace collaborazione economica nazionale.

Ci sono infatti, in quegli anni Cinquanta, le testimonianze più probanti d'una regione fortemente disgregata sul piano sociale, ancora alla ricerca d'una sua identità e scossa da profonde contraddizioni interne.

Non andrebbe quindi sottovalutato come la storia del movimento sindacale non possa che incrociare i processi di formazione d'una società regionale più equilibrata e coesa e, quindi, del suo incardinamento all'interno della stessa comunità nazionale del lavoro. Non è neppure questo un aspetto marginale per una ricerca che voglia aiutare ad ottenere un'interpretazione globale degli accadimenti passati. Anche perché dalle difficoltà incontrate nei

processi di formazione di una classe economica regionale, nella grande rivoluzione modernizzante della seconda metà del Novecento, il sindacato non può essere tenuto estraneo.

La stessa difficile formazione di una dirigenza sindacale autoctona e la contemporanea presenza di dirigenti sindacali *importati*, e quindi estranei alle realtà operaie locali, sono in linea con questo stato complessivo di attardamento sociale di cui soffriva l'isola.

Gli esempi di Cavallera e Corsi nel sindacalismo minerario dell'anteguerra come quelli di Nicoletti, Pagani, Bonacina e Turconi nella CISL sarda degli anni Cinquanta possono apparire indicativi di questi ritardi.

Appare infatti molto importante, ai fini di un'attenta ricostruzione storica, cercare di ricostruire e verificare i processi di formazione di un'organizzazione sindacale laddove non esiste, e non si è mai radicata, una forte ed omogenea cultura e tradizione del lavoro (e neppure un omogeneo rapporto dell'uomo con il lavoro). Ed è proprio questo l'impegno che si è inteso assumere, cercando di comprendere ed interpretare, anche attraverso i ricordi degli uomini che vi si impegnarono, l'importante ed esaltante esperienza compiuta dalla Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori (la CISL appunto) in Sardegna.

NOTE AL CAPITOLO 2

- 1) vedi, negli atti, la monografia regionale (vol. III, tomo IV) pubblicato dalla Camera dei Deputati, Roma 1953.
- 2) vedi il saggio introduttivo al seminario algherese del 1995, organizzato dallo IAL CISL sardo, ed ora pubblicato nel volume *Storia e storie del lavoro, vicende, riflessioni, immagini tra Ottocento e terzo millennio*, Torino 1997.
- 3) il pensiero di Arturo Labriola è ricordato da Renato Zangheri nel saggio *In ricordo di Luigi Del Pane*, in A. VARNI (a cura di) *Alla ricerca del lavoro*, Torino 1998.
- 4) i saggi erano a firma di Giulio Angioni, Bachisio Bandinu, Anna Oppo, Enrica Delitala, Giangiacomo Ortu, Maria Pina Santoru, Gianfranco Tore, Franco Fresi, Enrico Curreli, Paolo Loddo, Chiarella Rapallo, Mario Atzori, Maria Gabriella Da Re, Antonietta Dettori, Giannetta Murru Corriga, Giovanni Todde, Giovanni Dore, Giulio Paulis oltre a quello del curatore Francesco Manconi.
- 5) il censimento industriale 1951 indica infatti come la dotazione di HP per addetto fosse, nell'isola, di 4,59 nell'industria estrattiva, di 1,94 in quelle manifatturiere, del solo 0,69 in quelle edili e di 16,67 in quelle dell'elettricità, gas e acqua.
- 6) ci si riferisce qui, in particolare, ad un'acuta osservazione dell'intellettuale bittese Michelangelo Pira sulle prime opere storiche di Girolamo Sotgiu, alto dirigente del partito comunista e del movimento sindacale nella CGIL. L'osservazione è tratta da una recensione apparsa su un periodico locale del tempo per il saggio *Questione sarda e movimento operaio* (di G. SOTGIU), Cagliari 1969.
- 7) Sotgiu, professore di lettere, era stato uno dei più autorevoli esponenti del PCI dall'immediato dopoguerra, cooptato poi da quel partito nel sindacato come Segretario regionale della CGIL. È autore d'una importante e fortunata storia della Sardegna in più volumi, dal dominio sabaudo fino agli anni Novanta, pubblicata dall'editore Laterza.
- 8) vedi l'articolo di G. LILLIU su *Corriere di Sardegna* del 20 maggio 1945.
- 9) vedi di A. PEPE il saggio *I leader sindacali* in V. CASTRONOVO (a cura di) *Cent'anni di industria*, Milano 1988.
- 10) secondo i dati rilevati dall'ISTAT nel censimento del 1951 la popolazione sarda in condizione professionale per settore di occupazione era così ripartita:
 - 221.341 in agricoltura (il 51%), ma il 72% risultava sottocupato;
 - 102.058 nell'industria (il 23,5%) di cui 24.550 nelle miniere;
 - 110.397 nel terziario (il 25,5%).La situazione delle tre province era comunque molto diseguale:
 - nella provincia di Cagliari: agricoltura 39,5%, industria 33,5%, terziario 27%;
 - nella provincia di Sassari: agricoltura 52,5%, industria 20%, terziario 27,5%;
 - nella provincia di Nuoro: agricoltura 57%, industria 21,5%, terziario 21,5%.
- 11) questi dati sono stati rilevati dal saggio di L. MUSELLA *I Sindacati nel sistema politico*, nella *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, Torino 1994.
- 12) avrebbe scritto il deputato Pais Serra nella sua inchiesta sulle condizioni dell'isola (dicembre 1894) che pur essendo stato abolito il feudo nell'isola non per questo erano sparite le *investiture*.
- 13) vedi di C. BELLINI *La lotta politica in Sardegna dal 1848 ai nostri giorni*, in *La Sardegna nel Risorgimento, antologia di studi storici*, Sassari 1962.
- 14) vedi l'articolo di R. LACONI sul numero del 1° maggio 1945 su *Il Lavoratore*, organo del PCI sardo.
- 15) Giuseppe Meloni, guspinese, professore di lettere, divenne Presidente dell'Amministrazione provinciale di Cagliari e del Consorzio industriale CASIC, fu certamente uno degli esponenti più in vista del partito della DC sarda, di cui fu anche segretario regionale.
- 16) vedi intervista con Giuseppe Meloni in F. FRESI *La DC in Sardegna, dalla caduta del fascismo all'autonomia regionale*, Cagliari 1991.
- 17) la Commissione fu istituita il 7 dicembre 1951 e presieduta dall'on. Roberto Tremelloni. I deputati Rapelli e Lizzadri ne furono i vice presidenti e A. Giolitti e F. Sullo i segretari.
- 18) la visita dei Commissari dell'Inchiesta in Sardegna avvenne nel settembre del 1952.
- 19) secondo la testimonianza del direttore regionale dell'Ufficio del Lavoro, Giovanni Filigheddu, nel 1951 erano stati oltre 3 mila i lavoratori continentali immigrati in Sardegna. Il feno-

meno interessava un po' tutti i settori: da quella edile a quella tipografica, turistica ed edile.

- 20) secondo i dati rilevati dall'inchiesta la stagione lavorativa del contadino si limitava ad un periodo di 90-100 giorni per anno.
- 21) così testimonia Pietro Moi della CISL di Nuoro nell'interrogatorio del 28 ottobre 1952. Il pastore risultava meglio nutrito del contadino ed i terreni adibiti al pascolo brado più fruttiferi di quelli adibiti all'agricoltura.
- 22) secondo una testimonianza dell'avv. Gavino Alivia il carico per ettaro di superficie agraria era, per la pastorizia, di cinque volte inferiore di quella possibile con la cerealicoltura. Ed in Sardegna gli ettari a pascolo brado erano oltre un milione (il 70 per cento dell'intera superficie agraria).
- 23) questi dati sono rilevati dal volume di A. DETRAGIACHE (a cura di) *Sardegna, monografia regionale per la programmazione economica*, Padova 1966.
- 24) vedi la monografia *Sardegna* curata dalla prof. Paola Maria Arcari all'interno dei 15 volumi pubblicati sul lavoro della Commissione parlamentare d'inchiesta *La disoccupazione in Italia. Monografie regionali*, vol. III tomo IV, Roma 1953.